



CAMENA
EDIZIONI

Davide Catinari

WHITE LIGHT

Questo libro è un'opera di fantasia.

© Camena edizioni

Piazzale del Lazzaretto 1, 09126 Cagliari

www.edizionicamena.com

e-mail: info@edizionicamena.com

ISBN: 9791280797018

Immagine di copertina di: Marino Neri

Stampato in Italia da: PressUP – via caduti sul Lavoro, 01036 (VT)

Prima edizione aprile 2022

I diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo, sono riservati.

La realtà è che non esiste la realtà.

La realtà è che non esistono altre porte, ma quelle da aprire sono infinite.

La realtà è che le ho attraversate tutte, per ritrovarmi ogni volta dentro una vita che non conosco, senza riuscire a tenerla fuori dalla porta.

Questo è sempre stato il mio vero problema.

Prima parte
Otto secondi

Ho accettato questo lavoro dopo il secondo ciclo di riabilitazione.

Una porta si era aperta il tanto per lasciar passare un alito d'aria.

Il fiume si era trasformato in un oceano, ora avrei avuto la mia isola.

Non l'avevo immaginata così, ma la fantasia alimenta l'arsura dei demoni e quelli lavorano anche quando non devono, soprattutto se hanno sete.

Abiterò uno scoglio boscoso di due chilometri quadrati per almeno tre settimane, in attesa che il prossimo prenda il testimone.

I demoni vanno presi sul serio, non potevo rifiutare un contratto per la custodia di un vecchio faro a meno di tre miglia dalla costa, silenzioso e austero come una notte nel deserto.

L'ennesimo no mi avrebbe fatto perdere il sussidio, oltre a un probabile ritorno di fiamma con gli alcaloidi, tra mura domestiche ripassate col ketchup e cessi trasformati in discariche.

Altri due mesi a casa sarebbero l'antifona di un tramonto cerebrale che non posso più permettermi.

La responsabile dell'ufficio del lavoro interinale ha cercato di spiegarmi come dialogare con la solitudine, per trasformarla in una specie di sport di squadra.

«Non potrà ricevere visite per tutto il periodo di permanenza. La gestione delle emergenze non rientra nei suoi obblighi. In ogni caso, le saranno date tutte le informazioni necessarie per la manutenzione di base. Si tratterà di sorvegliare le apparecchiature e ga-

rantire la custodia della struttura. Sarà rifornito di acqua, carburante e cibi freschi ogni venerdì, sino alla scadenza del contratto.»

Messa giù così sembrerebbe una detenzione annunciata ma, in fondo, la faccenda è meno impegnativa di quanto possa apparire.

Devo solo tenere la posizione sino all'arrivo del nuovo custode, tutto qui. Un impiego gratificante quanto una scrollata di spalle. Sono convinto che mi abbiano offerto l'unica cosa che giustifichi l'esistenza di un ufficio destinato a occuparsi di quelli come me, per non lasciarli ciondolare in giro come mosche in un bicchiere, osservati a distanza, fino a che riescono a sbattere le ali.

Chi si metterebbe in casa un'ex musicista con un curriculum da tossicomane?

«Avrà a disposizione un dispositivo satellitare per le comunicazioni di routine e le urgenze, ma non le sarà possibile portare con sé un telefono privato. Si ricordi che nella struttura sono presenti telecamere e che con i suoi precedenti c'è poco da scherzare. Comunque, la contatteremo giornalmente. Non tradisca la nostra fiducia.»

Discorsetto motivazionale intonato quanto basta. Non sprecare l'occasione per distinguerti, dimostra che si può zittire l'istinto, esprimi gratitudine. Finalmente un lavoro ritagliato sulle tue fragilità. Ecco qui.

«Posso sapere perché avete pensato a me?»

«Lei non ha famiglia, figli, un lavoro continuativo. Il vecchio custode aveva un profilo simile al suo e abitudini discutibili, sa bene cosa intendo. Ma è nostra opinione che questa possa essere un'esperienza che potrebbe aiutarla a superare i suoi problemi. Il nostro lavoro è quello di aiutare quelli come lei a trovarne uno. Non vorrà sprecare il suo percorso di riabilitazione, giusto?»

«E lui li aveva superati?»

Avevo perso il contatto con il mare, lo avrei recuperato in un millisecondo.

Il primo giro attorno all'isola è stato rinfrancante, riscaldato da un sole in bilico tra un inverno in odore di pensione e una decorosa primavera.

Nella zona ovest, decisamente più ventosa, una radura di pini si allunga sino a una caletta pietrosa e accogliente, nascosta dalla cima della collina calcarea dove sorge il faro, una piccola torre bianca di venti metri divisa in due piani, foresteria e area tecnica incluse.

Sul versante opposto, un chilometro di erbacce e sassi, interrotto da qualche albero spuntato qua e là e un piccolo approdo per la barca, l'unico mezzo utilizzabile per coprire la distanza dalla costa, poco più di mezz'ora, a seconda del mare.

Dentro il box sulla sinistra del pontile c'è un vecchio gommone destinato alle emergenze, quattro metri e mezzo di lunghezza per una variante poco più che simbolica, considerata la ruggine sul cofano del motore e qualche altra parte meccanica, anche se l'elica sembra a posto e la gru per ammararlo in buono stato.

Ci sono anche altri attrezzi, tra cui un piccolo muletto manuale per i carichi e un verricello da traino, così da non spezzarsi la schiena per tirarlo fino al pontile. L'impressione generale è che la struttura sia ben conservata, ma sono già stato informato sullo stato degli ambienti all'interno, leggermente al di sopra del minimo contrattuale.

Il mio alloggio si trova al piano terra, poco distante dalla cucina.

Il pavimento è coperto da una moquette grigia e consunta, sulla quale sono appoggiati letto, armadio, comodino e lampada.

La stanza è sistemata di fronte a un piccolo ufficio, dotato di divano, computer, scrivania, cassetiera, due sedie e un vecchio televisore appollaiato sopra un tavolino. Sulla sinistra c'è un locale adibito a magazzino. Un ripostiglio impenetrabile, stracolmo di materiale tecnico spalmato dentro casse metalliche, pigiate dentro scaffalature arrampicate sino al soffitto. I muri tradiscono un conflitto irrisolto con umidità e salsedine, responsabili dell'arcipelago di macchie visibili all'interno dell'edificio.

Ecco i miei sessantacinque metri quadri, incluso un bagno minuscolo con cabina doccia delicatamente angusta, un vano attrezzi ricavato in una nicchia a fianco alla scala e un'altra dalla parte opposta, contenente la lavatrice. Quattro rampe di gradini portano al primo piano, il corpo principale dell'edificio. La struttura circolare della torre ricorda la platea di un teatro antico, con gli spalti a ridosso di vetrate alte almeno cinque metri, pareti di un sipario trasparente perfetto per notti insonni. Lo spazio del camminamento è appena sufficiente per potersi sedere sul bordo del ballatoio che circonda le ottiche, alla fine della rampa di scale che si avvita alla torre come un serpente intontito, disturbato dal rumore degli ingranaggi e abbagliato dalla luce.

Un flash ogni otto secondi.

Quasi mi sento a casa.

L'accesso principale è difeso da un portellone di ferro, ma c'è anche un ingresso di servizio sul retro, di fianco al magazzino.

Quattro telecamere sono piazzate all'interno, ufficio, vano scale, andito, magazzino, una quinta all'ingresso e una sesta all'esterno, sopra la porta del locale dedicato ai generatori di corrente, uno per l'alimentazione dell'intera struttura e uno ausiliario, da utilizzare solo in caso di blackout.

L'illuminazione è al neon, quel tocco di freddezza necessaria in un contesto così malinconicamente insonnolito, fatto apposta per

riuscire a digerirne i confini. Il russare del mare fa la differenza, un sottofondo meno invadente e appiccicoso del lamentoso cantico degli ospedali.

Il rumore dell'acqua è la vera e unica carezza fino a questo momento, un linimento per le orecchie. Sarà come sentirsi agli arresti domiciliari col vento in faccia, conservandone il suono dentro la testa, immaginando il silenzio che seguirà. Questa è la sensazione, perché so che potrebbe andare così.

«Il suo contratto non prevede l'accesso ai computer, ma la sola custodia della struttura e il monitoraggio del corretto funzionamento. Come le ho già detto, non c'è copertura di rete, l'esclusione è dovuta a protocolli di sicurezza, secondo la normativa sui fari di medio raggio.»

«Astenersi dal digitale per tre settimane non sarà un problema, glielo garantisco. Esisteva un mondo anche prima, basta ricordarselo ogni tanto.»

«Anche il suo predecessore aveva detto qualcosa di simile, in ogni caso, tre settimane passano in fretta.»

«Che lei sappia, c'è anche l'allarme antifumo?»

Mi chiedo se e quanto fossero passate veloci le sue.

Qualcosa potrebbe aver non funzionato a dovere, le parole lo fanno trasparire. Acuminate, come quell'allusione gratuita. Nebbiose, come la reticenza mostrata dalla responsabile riguardo alle abitudini del precedente custode. Vorrei capire se le mie siano così discutibili da essere paragonate alle sue, per quale motivo siamo stati messi nello stesso girone. Dovrò lavorarci su, servirà del tempo.

Se dovessi accontentarmi di quello che ho davanti agli occhi non saprei neanche da dove cominciare. Ogni traccia del suo passaggio è stata eliminata, come se il luogo fosse intatto da sempre, puro.

Sono ancora fragile, lo sento.

Il sottufficiale di marina che mi ha portato qui, accompagnato dall'attendente, si è lasciato scappare che potesse trattarsi di un

disoccupato, un'ex bibliotecario con problemi di salute o qualcosa del genere.

«Pare che non soffrisse particolarmente la solitudine. Lo avevano mandato a sostituire il vecchio farista. Aveva riempito l'ufficio con pile di libri, ma non credo che sia rimasto niente. Diceva che era sempre stato il suo lavoro prima di finire qui. Sembrava sempre un po' assente. Potrebbe esserci ancora il suo televisore, un vecchio aggeggio del secolo scorso. Prendeva solo pochi canali e neanche uno di sport. Strano, no?»

La mia capacità di comprensione del soprannaturale non prevede risposte sensate a quello che ho trovato nell'ultimo cassetto di sinistra del mobile dell'ufficio. È piuttosto strano che si siano dimenticati di guardare nel primo posto utile per sapere qualcosa della persona con cui si ha a che fare.

Un cassetto non contiene un'anima, semmai può nascondere una parte. Personalmente, non ci avrei messo niente che potesse essere compromettente, ma vai a capire perché tutto il faro è stato bonificato da tracce umane tranne questa cartella grigia che ho sotto gli occhi, legata con un cordino rosso, apparentemente intatta. Sembrerebbe una dimenticanza responsabile, come se chi l'avesse chiusa l'ultima volta volesse dividerne il contenuto.

Possibile che il sottufficiale e la responsabile dell'ufficio di lavoro interinale si siano sbagliati?

Possibile che al centro direzionale marittimo non sappiano nulla di tutto questo o se ne siano addirittura dimenticati?

Tutte quelle litanie sulla precisione stuprate da una negligenza così grossolana? Se si fosse trattato di altre istruzioni me lo avrebbero segnalato, ma l'assenza di qualsiasi riferimento alla Marina Militare sul documento fa pensare a tutt'altro. Che cazzo significa?

Difficile credere che si tratti solo di una svista. Potrebbe trattarsi di una provocazione, un modo per capire se riesco a mantenere alto il livello della fiducia.

Se così fosse, dovrei fingere di avere un motivo per fargli sapere cosa ho trovato, ma se tutto questo avesse un senso forse dovrei evitare di farlo per conservare la concentrazione.

Forse è proprio per questo che sono stato mandato qui.

Mantenere un segreto è comunque e sempre un buon inizio.

Cercare di reggere la parte, soprattutto quando ti senti costantemente osservato.

Vediamo di che si tratta prima di stuzzicare i serpenti.

L'aspetto è quello di un album di ricordi, un diario segreto.

Non sono venuto qui per raschiare avanzi esistenziali stretti da un cordino rosso. Esistono porte pericolose, che non vanno aperte.

Avvitarsi sulle lacrime di sconosciuti è una scommessa rischiosa, una trappola emotiva che conduce all'empatia.

Restare impigliati nell'intimità di confessioni che non ti appartengono è un meccanismo che incarta la velocità d'esecuzione, la reattività necessaria per affrontare una situazione inaspettata come questa.

Devo frenare in tempo, la strada è scivolosa. Fanculo, richiudo il cassetto.

Troppi perché congelano le cartucce cerebrali, risucchiandole nel vuoto pneumatico delle priorità.

Queste sono solo parentesi, la partita vera è un'altra. Non credo che la prima notte qui sarà come se la aspettavano al rehab.

Ho soprasseduto sui sonniferi e limitato le sigarette, qualche piccola eccezione è nell'ordine delle cose. Mi sono caricato solo qualche pasticca e una bottiglietta di sciroppo per la buonanotte, una carezza quasi impercettibile, onesta. Centoquaranta milligrammi di metadone per ventuno giorni, un conforto da diluire meticolosamente nel tempo, un prototipo di antifurto per un'incoscienza anche troppo consapevole.

La sopravvivenza liquida di un tossicomane è sempre avvolta dalle migliori intenzioni, una specie di canto di salvezza eseguito da un coro di sordomuti.

Sapersi ingannare significa avere sempre un valido motivo per farlo, a cominciare dal dimenticarsi del perché.

Il desiderio di redenzione è solo la scusa per mortificare una dipendenza consolidata raccontandosi di esserne usciti, che ogni strappo sarebbe comunque sporadico e sempre fatalmente estraneo alla volontà. Una merda pestata per strada, un gesto scomposto, anche se sei il primo a non crederci.

Le regole non scritte del mio galateo sono talmente rigorose da inibire comportamenti inopportuni e, dove possibile, celebrare il possesso del territorio come farebbe un barbaro cortese, mostrando indulgenza per lo sconfitto.

Sono solo alibi, lo so, maldestre coperture per quella spasmodica voglia di sciogliere ogni responsabilità dentro un cucchiaino annerito, illudendosi di non conoscere la fine della storia. Ognuno si costruisce una gabbia cercando di rendersela accettabile, ma la verità è che nessuno riesce a intravederla finché non smette di averne paura. Io mi ci sono trovato nel mezzo tante volte, comportandomi come un cieco guidato da un cane a tre zampe.

Ho ridotto il fumo e il bere prima di finire la terapia, credo di avere il diritto a un alito di nostalgia per le mie abitudini discutibili, oltre al dovere di onorare la memoria del mio predecessore. Niente sensi di colpa, niente sprechi. Ultimo giretto di controllo generale, visita al frigo e occhi chiusi, ecco il programma delle prossime ore.

Esco. Fuori si è alzato il vento. La luce passa ogni otto secondi, magari domani scendo di nuovo fino alla radura, per nascondermi dalle correnti. Rientro, accendo la televisione, c'è uno speciale sui Grandi Laghi nordamericani, uno su Eurodisney e nuovi giochi a quiz, terribili e tenebrosi.

Tre settimane in questo posto.

Cazzo. Non avevo idea di come potesse essere veramente.

Organizzarsi, darsi una disciplina per non sentirsi un turista della disperazione.

Le probabilità che l'angoscia da risveglio possa ritrovare la strada di casa sono ragionevolmente alte, ma per il momento nessuno ha ancora citofonato.

Sopravvivere ad anni di schifezze mi ha insegnato a non disprezzarne gli effetti, per fingere di sentirmi padrone di qualcosa a cui appartengo.

Questo genere di cose non prevedono sconti né accordi alla pari, ma solo interessi da rendere a vampiri sorridenti che ti inseguono ovunque, nascosti in incubi che pensavi di non frequentare più.

Sanno dove ti sei cacciato per sfuggirgli e quando la sensazione di esserci riuscito ti concede un attimo per rifiutare ricomincia un mantra implacabile, il ronzio di un sitar che non smette mai.

Riprendi a correre, finché non sei nuovamente sopraffatto da quella frequenza.

Avevo chiesto un altro campo da gioco e non posso tirarmi indietro, evitare di accettarlo. Dev'essere una possibilità, non un esilio. In ogni caso, il metabolismo della dipendenza esige qualche tributo e così mi sono organizzato.

Il fatto di esserne uscito significa che avrei dovuto evitarlo ma non ci sono riuscito.

La solitudine è l'acceleratore malinconico del desiderio, ti spinge a considerare ogni cosa sotto una prospettiva diversa. Se qualcuno ha deciso che potrebbe starci una botta di scioppino non vedo perché opporsi. Sarebbe un ottimo rimedio contro l'insonnia, così che la serata non si allunghi troppo e i brividi non abbiano il tempo di infiltrarsi nel sangue.

Ho dovuto derogare anche sugli alcolici, una piccola riserva di vodka ristagna nella fiaschetta che ho nascosto nella giacca, insieme a un altro giochino per menti vacillanti, un piano B da prendere in considerazione se proprio dovesse mettersi male, o troppo bene.

Insomma, posso scegliere, esercitare il libero arbitrio, lasciare aperta la porta, dare un senso alla mia presenza. La familiarità con l'abisso è una riunione tra vecchi amici che non possono abbracciarsi semplicemente perché non conoscono più la posizione eretta, ma ci provano, proprio come me adesso, spendendo quei

pochi, maledetti, frammenti di lucidità in cambio di una risposta. Questo significa che il cassetto sarà riaperto a breve e che lo scricchiolio vertebrale non riprenderà vigore senza una valida ragione.

Va bene, sciolgo il cordino rosso e apro la cartella, ma non si accettano scommesse. Un appuntamento al buio per stanotte è sufficiente, un brindisi con lo scioppino pure, così, se non dovesse piacermi, lo dimenticherò in fretta. Dieci milligrammi, piatto minimo. Amen.